

## la guerra in america

Iniziata la visita di Giovanni Paolo II nell'ex repubblica sovietica e in Armenia che si concluderà il 27 settembre

Roberto Monteforte

ROMA «Pellegrino di pace e di speranza» è questo lo spirito con il quale Giovanni Paolo II ha intrapreso il suo 95° viaggio apostolico che lo ha condotto in Kazakistan da cui poi il 25 settembre raggiungerà l'Armenia. Un pellegrinaggio della speranza e del dialogo quello che lo ha portato nell'area asiatica dell'ex Unione sovietica a visitare un paese a maggioranza musulmana dove più di cento etnie convivono pacificamente e vi è piena libertà di culto. Una realtà proposta come esempio in un momento in cui sembra prevalere la logica di scontro tra Occidente e mondo islamico.

L'aereo speciale, un Airbus A321 dell'Alitalia con a bordo il pontefice e la delegazione vaticana è partito da Fiumicino ieri mattina alle 8.30 ed è atterrato con qualche minuto di anticipo ad Astana, la capitale della Kazakistan. Non sono state rilevate particolari misure di sicurezza durante il volo. Anche se le autorità governative della repubblica ex sovietica non hanno né confermato, né smentito la notizia di una scorta aerea al volo papale, cosa non inverosimile visto che vi si è fatto ricorso sorvolando aree a rischio nei viaggi in Africa. Quello che è stato assicurato è che «per garantire la sicurezza del pontefice sono state attivate misure straordinarie» e visto che la sicurezza dei cieli dell'ex Urss è ancora garantita da un sofisticato sistema di protezione radar e missilistica, non sarebbe stato necessario far alzare in volo i caccia di scorta. Ma vi è anche il pericolo che l'attacco Usa ai Taleban avvenga durante la visita del Papa. A tal proposito il portavoce vaticano Joaquín Navarro Valls ha chiarito che per il periodo di permanenza in Asia «non sono state né chieste, né sono state date» assicurazioni statunitensi.

Giovanni Paolo II, anche se stanco, ha sceso senza particolari difficoltà la scaletta dell'aereo, aiutato da un suo collaboratore. In segno di ringraziamento ha baciato il suolo di Astana, città che ironia della sorte, è stata costruita dal fratello del super ricercato Osama bin Laden. Il pontefice è stato accolto dal presidente kazako Nursultan Nazarbaiev che gli ha rivolto un messaggio di saluto e dalle autorità locali, dall'arcivescovo cattolico, monsignor Tomasz Peta e dal capo della comunità islamica del paese.

Sin dalle prime parole del suo messaggio di saluto, letto con fatica e con lunghe pause, papa Wojtyła ha chiarito il valore della sua visita. «Le controversie vanno risolte con trattative e dialogo, non con le armi» ha affermato parlando in russo, e ha lodato la scelta del Kazakistan di rinunciare al poligono nucleare ed alle relative armi che erano nel paese. È la ricerca della pace valore supremo che viene riconfermato, insieme a quello del dialogo in un paese «che ha dato origine a uno stato multietnico, erede di secolari e molteplici tradizioni spirituali e culturali». Giovanni Paolo II ha rivolto il suo saluto anche «ai responsabili e i fedeli dell'Islam, che in questa regione vanta una lunga tradizione religiosa» ed ha esteso il suo saluto a coloro che «cercano di promuovere i valori morali e spirituali atti a garantire per tutti un futuro di pace». Sono state parole chiare. Come sono state improntate al dialogo fraterno quelle ri-



# Appello del Papa: non usate le armi

Dal Kazakistan vicino alla zona di guerra Wojtyła rilancia l'invito al dialogo



Il Presidente Ciampi, in alto dei giovani davanti un manifesto del Papa

volte alla Chiesa ortodossa ed ai cristiani delle altre Chiese e Comunità ecclesiali» cui il vescovo della Chiesa Romana lancia un invito affinché «il terzo millennio possa vedere i discepoli di Cristo proclamare con una sola voce e un solo cuore il Vangelo». Il Papa ha sottolineato come in Kazakistan la libertà religiosa sia garantita a tutte le comunità e le confessioni presenti, e questo facilita «l'effettivo riconoscimento degli altri diritti umani e un'intesa sui valori di fondo di una convivenza pacifica e costruttiva». Il Papa ha voluto sottolineare anche il valore della libertà conquistata dal popolo della ex repubblica sovietica, indipendente dal 1991. Lo definisce «popolo martire» di «credenti ed eroi» che ha vissuto privazioni e deportazioni, «dopo un lungo periodo buio e sofferto» rappresentato dal regime comunista. Il Kazakistan è stato, infatti, terra delle deportazioni russe, prima

degli zar e poi staliniane, e buona parte dei cattolici kazachi sono discendenti dei deportati tedeschi, polacchi e ucraini. È il primo atto che Giovanni Paolo II ha voluto compiere è stato quello di rendere omaggio al monumento alle vittime del regime totalitario, davanti al quale ha sostato in preghiera e raccoglimento.

«Il Kazakistan vuole crescere nella fraternità, nel dialogo e nella comprensione, premesse indispensabili per "gettare ponti" di solida cooperazione con gli altri popoli, nazioni e culture» e che rende il Kazakistan «terra di incontro e di convivenza fra tradizioni e culture differenti» così ha concluso il suo messaggio.

Sono questi anche i concetti presenti nei messaggi di saluto che Giovanni Paolo II ha inviato al capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi e a presidenti delle Repubbliche dell'est europeo sorvolate durante il suo viaggio.

## apertura dell'anno scolastico

### Ciampi agli studenti: combattiamo la paura con l'impegno e l'unità

ROMA Il presidente vorrebbe che l'avvio dell'anno scolastico fosse una vera festa laica. Ma l'appuntamento di Carlo Azeglio Ciampi con i ragazzi delle scuole - il secondo dall'inizio del settennato - al Vittoriano, sulla terrazza che domina Roma, cade in questi giorni. Giornate, dice, di «orrore e di sdegno». È lo stesso capo dello Stato a invitare studenti e professori presenti alla cerimonia a un minuto di silenzio. Nonostante una regia Rai sfasata e invadente, con Fabrizio Frizzi, i cantanti, le interviste virate all'ultimo momento sulla guerra, nonostante una scialba e impacciata spalla come Letizia Moratti, il capo dello Stato è riuscito a esprimere con nettezza una sua idea forza: la risposta al terrorismo deve andare di pari passo con il dialogo con i popoli e i governi che condividono i principi di libertà e di rispetto dei valori umani.

Così si rivolge ai ragazzi: «Pochi giorni fa, l'11 settembre del 2001, data che non dimenticheremo, siamo rimasti tutti per ore davanti ai teleschermi a guardare attoniti e sgomenti le immagini terribili dell'attacco portato all'umanità dai terroristi. Immagini di guerra». Un ricordo personale: «La giovinezza della mia generazione è stata segnata da immagini» tragicamente simili. «È quella terribile realtà che ci ha spinto alla difesa della libertà e della democrazia; alla partecipazione attiva alla costruzione e alla vita delle istituzioni internazionali; alla solidarietà verso i popoli meno fortunati». Ciampi è mosso da una preoccupazione: le giovani generazio-

ni devono comprendere che la partecipazione alla battaglia contro il terrorismo internazionale, «a questa terribile sfida contro la nostra civiltà che siamo pronti a difendere con tutte le nostre forze», non è affatto in contraddizione con gli ideali di solidarietà. Sa che «tra i giovani europei e quelli di tutto il mondo sviluppato e democratico crescono sentimenti profondi di umanità»; si sviluppa il volontariato e «sempre più numerose sono le organizzazioni che operano per sostenere i Paesi poveri». Sentimenti e attività nobili: «sono il naturale sviluppo degli ideali democratici cresciuti grazie alle nostre libere istituzioni; quelle che consentono a tutti di esprimersi, di vivere - a scuola come nella società civile - la pratica della libertà». Ma, avverte, «dobbiamo saper evitare qualsiasi strumentalizzazione di questi sentimenti che possa indebolire le libere e legittime istituzioni, nazionali e internazionali, fondamento del nostro benessere e della stessa possibilità di diffonderlo ai Paesi più sfortunati».

Un'immagine tratta da un recente viaggio gli permette di riaffermare un concetto che gli è caro: «La violenza e l'odio sono la negazione dei valori democratici». Anzi: «L'odio produce morte, l'amore genera vita», com'è scritto sull'Ara Pacis Mundi, «bellissimo monumento eretto cinquant'anni fa sul Colle di Medea, a Gorizia, nel piano della guerra fredda su un confine, dice, che allora separava due mondi. Vi sono andato domenica scorsa a rendere omaggio ai caduti e ai

dispersi delle guerre. Questi sentimenti ci devono accompagnare in ogni momento». Tanto più nel mondo della scuola. Che è «l'istituzione della Repubblica che più direttamente aiuta a costruire il futuro della nazione nella pace e nel progresso. La conoscenza, il dialogo, la pratica delle virtù civili sono la difesa più forte della nostra civiltà. Lo studio e il dialogo - tra voi e con i vostri insegnanti - sono la risposta migliore che voi potete dare a questa terribile sfida contro la nostra civiltà che siamo pronti a difendere con tutte le nostre forze».

Dialogo, dunque, innanzitutto: alla piccola Sara Chifari, che viene da Caccamo in provincia di Palermo che gli chiede di queste ore di paura, dice: «Non bisogna vergognarsi di aver paura, il coraggio non è una dote innata. Bisogna riuscire a superare la paura con il ragionamento: quanto più ci sentiremo uniti, come popolo italiano e con gli altri popoli europei e a tutti i popoli che condividono i valori fondamentali del rispetto della libertà dell'uomo». Con altre parole Ciampi ha appena scritto le stesse cose al Papa che intanto parte per il Kazakistan e l'Armenia: «La Sua missione costituisce un rinnovato, intenso messaggio di pace e di fratellanza. L'intera umanità ha assistito, con dolorosa costernazione, al primo grande orrore del nuovo millennio. Rispetto della vita e della persona umana, della pacifica convivenza dei popoli, delle culture e delle fedi sono principi universali sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite. Vi si riconoscono tutti i paesi membri, sono fatti propri da tutti i governi. La tragedia deve rafforzare la difesa di questi valori. Il Suo viaggio porterà un messaggio di speranza a popoli che hanno sofferto in passato orrende persecuzioni e incoraggerà il Kazakistan e l'Armenia a proseguire sulla via del dialogo».

v. va.

Ore decisive per lo svolgimento dell'atteso incontro tra il ministro degli Esteri israeliano e il leader palestinese. Si delineano i contenuti di una prima intesa

# Peres-Arafat, oggi a Ramallah il momento della verità

Umberto De Giovannangeli

Il conto alla rovescia è già iniziato. Ma spesso in Medio Oriente il «diavolo» si nasconde nei dettagli (diplomatici), e così i diretti interessati e i loro più stretti collaboratori continuano a gettare acqua sul fuoco, negando che sia stato già fissato per oggi a Ramallah l'incontro tra Shimon Peres e Yasser Arafat, come aveva annunciato il leader palestinese. Manca ancora l'ufficialità, ma l'imminenza dell'incontro sembra tuttavia confermata dai colloqui di Peres a Tel Aviv, svoltisi nell'abitazione privata del ministro, con due emissari del leader palestinese - il capo dei negoziatori Anp Saeb Erekat e il presidente del Consiglio legislativo Abu Ala - per superare gli ultimi ostacoli.

A indurre all'ottimismo, sia pur «cauto», è la constatazione che tregua sembra reggere, nonostante isolati scontri e la morte di due palestinesi in Cisgiordania. A Betunia, nei pressi di Ramallah, un agente dell'unità speciale «Forza 17» è deceduto per le ferite riportate lunedì in quello che i

palestinesi avevano subito denunciato come un «agguato israeliano». A Nablus, un dimostrante palestinese è invece morto asfissiato dai gas lacrimogeni sparati dai soldati israeliani in scontri a un posto di blocco. Altri scontri, con almeno sette feriti, sono esplosi a Hebron, mentre a Jenin un automezzo militare israeliano è rimasto danneggiato nell'esplosione di un ordigno e nella Striscia di Gaza un colpo di mortaio è stato sparato contro Kissufim, in territorio israeliano, senza provocare vittime.

Calma insanguinata, dunque. Ma dopo un anno di guerra ben più

Nonostante alcuni scontri a fuoco, la tregua tiene, mentre si mette a punto l'agenda dell'atteso incontro

”

cruenta, non mena scandalo l'affermazione di Shimon Peres secondo cui, da ormai due giorni, si registra una «riduzione relativa delle violenze palestinesi», anche se «non soddisfa totalmente» Israele. Mentre il capo della diplomazia israeliana faceva le sue considerazioni tutto sommato rassicuranti sullo stato della tregua, a Gaza Arafat ribadiva i «chiari ordini» impartiti alle forze di sicurezza palestinesi per il rispetto della tregua. E questo poche ore dopo aver denunciato, negli incontri con il ministro degli Esteri turco Ismail Cem - latore di un messaggio del premier israeliano Noam Shilon - e con il console generale Usa a Gerusalemme, Ronald Schleicher, le «ripetute violazioni israeliane del cessate il fuoco».

Arafat vuole il vertice con Peres anche in prospettiva di un altro summit ancora più significativo: quello alla Casa Bianca con George W. Bush. «Un appuntamento è stato fissato per domenica (oggi, ndr.) e vedremo se avrà luogo», aveva annunciato Arafat (dopo i colloqui con Cem e Schleicher) a proposito del suo incontro con Peres, rivelando che doveva in-

zialmente svolgersi l'altro ieri, ma era stato cancellato e di nuovo rinviato a ieri, salvo poi essere - per l'ennesima volta - cancellato. La ragione? Geopolitica. Almeno stando a fonti vicine al presidente dell'Anp: Israele avrebbe infatti sollevato obiezioni sullo svolgimento dell'incontro a Ramallah, prospettando come alternativa «neutrale» la Turchia, Stato musulmano, ma che vanta buoni rapporti, politici e militari, con lo Stato ebraico. E proprio questa ipotesi alternativa, su cui Arafat non avrebbe sollevato obiezioni (anche se non ha entusiasmato i palestinesi), sarebbe stata il motivo dell'improvvisa spola tra Gerusalemme e Ramallah del ministro degli Esteri turco Cem.

Ramallah, Ankara, la costa turca. Incontrarsi, ma per darsi cosa? In altri termini, cosa dovrebbe accadere perché l'incontro Peres-Arafat possa avere successo? A chiarirlo per i palestinesi è il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo. L'Anp, spiega Rabbo, pone quattro condizioni: fine del blocco dei Territori; definizione di un calendario per l'applicazione («con una partecipazione interna-

zionale appropriata») dei piani Mitchell e Tenet; rinuncia di Israele a creare una «zona cuscinetto» lungo la «linea verde» di demarcazione con la Cisgiordania; riapertura delle istituzioni palestinesi chiuse dalla polizia israeliana a Gerusalemme Est, prima fra tutte l'Orient House. Nell'incontro notturno tra Peres e gli emissari di Arafat si è anche discusso di questo, di serie, cioè, uscire dal primo di una serie di colloqui tra il ministro degli Esteri israeliano e il presidente palestinese.

Secondo fonti vicine a Peres, le due parti dovrebbero emettere un co-

Tra le condizioni poste dai palestinesi, la fine del blocco dei Territori e la riapertura dell'Orient House

”

municato congiunto in cui oltre al riferimento al piano Mitchell e alle indicazioni in esso contenute, si affronterebbero anche altre delicate questioni, come la fine del blocco dei Territori, il ritiro delle truppe israeliane e il rilancio della cooperazione nel campo della sicurezza tra israeliani e palestinesi. Nel testo, infine, si farebbe anche riferimento all'aumento del numero dei palestinesi autorizzati a lavorare in Israele in un contesto di rilancio dei progetti economici comuni. Incontro di lavoro, quello di Tel Aviv. Tanto più significativo, in uno scenario di guerra, perché ad affiancare Peres c'era il capo della Pianificazione di Tshahal, l'esercito israeliano, generale Giora Iland. Ai due esponenti palestinesi, il generale Iland, sempre secondo le fonti israeliane, avrebbe illustrato un piano di alleggerimento graduale del blocco dei Territori e di ridispiegamento delle forze armate israeliane dopo il loro ritiro dalle zone autonome palestinesi recentemente rioccupate. Si entra dunque nel merito e questo è già buon segno. In attesa del giorno del «grande incontro».

## Hamas: possibile tregua dei kamikaze

Anche i kamikaze fanno i conti con la realtà. Almeno quelli di Hamas, il più agguerrito e radicato movimento integralista palestinese. «Hamas e la sua ala militare non vivono fuori dal mondo; le decisioni che prendono sono in base agli interessi del popolo palestinese ed è nell'interesse del popolo compiere attacchi suicidi ora? Forse no». La riflessione è di una fonte molto vicina ai vertici di Hamas e riflette un dibattito avviato subito dopo i sanguinosi attacchi agli Usa e, soprattutto, dopo l'annunciata reazione militare americana. «Operazioni di questo tipo - sottolinea la fonte di Gaza - potrebbero quindi essere sospese per l'immediato futuro, a meno che Israele non continuerà con la sua politica di attacchi contro i civili palestinesi e gli assassini selettivi». A pesare è anche il giro di vite attuato all'interno dei Territori dall'Anp di Yasser Arafat. Nelle dichiarazioni pubbliche, i dirigenti di Hamas e della Jihad islamica, si dicono contrari al cessate il fuoco ma, nella realtà, le indicazioni date alle cellule operative è quella di «stoppare» gli attentati-suicidi.

u.d.g.